SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa LXXI.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

I. Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV.
II. Lezione di Maestro Bartolino dal canto de' Bischeri.
III. Martirio di una Fanciulla Faentina.
IV. Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV.
V. Vita di Francesco Petrarca.
VI. Storia di una fanciulla tradita da un suo amante.
VII. Commento di Ser Agresto da Ficaruolo.
VIII. La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.
IX. Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese.
X. La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.
XI. Dottrina dello Schiavo di Bari.
XII. Il Passio o Vangelo di Nicodemo.
XIII. Sermone di S. Bernardino da Siena.
XIV. Storia d'una Crudele Matrigna.
XV. Il Lamento della Beata Vergine Maria e le Allegrezze in rima.
XVI. Il Libro della Vita Contemplativa.
XVII. Brieve Meditazione dei Beneficii di Dio, per Agnolo Torini da Firenze.
XVIII. La vita di Romolo, volgarizzata da M. Donato da Pratovecchio.
XIX. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda, Novella in ottave del secolo XV

DUE NOVELLE

AGGIUNTE

IN UN CODICE DEL MCCCCXXXVII

CONTENENTE

IL DECAMERONE

DI GIOVANNI BOCCACCIO

[ed. Antonio Cappelli]

IN BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1866

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 19

Regia Tipografia.

AL CHIARISSIMO SIGNOR CAVALIERE

SALVATORE BONGI

DIRETTORE DEL R. ARCHIVIO DI STATO

IN LUCCA

Nel 1516 Filippo di Giunta diede pe' suoi tipi a Firenze una edizione del *Decamerone* di Giovanni Boccaccio, e quantunque avverta che vi pose mano dopo aver raccolti più testi dall' originale trascritti adoperando il giudicio de' più dotti uomini fiorentini, tuttavia il pregio maggiore di detta stampa, oggi divenuta rarissima, consiste in tre novelle non appartenenti al Boccaccio e

che per la prima volta vi aggiunse in fine, come appunto ritrovò in uno dei testi a penna di cui ebbe a servirsi. Queste novelle, leggiadre d'invenzione e di stile, si intitolano: *Bonaccorso di Lapo Giovanni* — *Il Bianco Alfani* — e *Filippo di ser Brunellesco.* — Comparse senza nome d'autore, si è poi scoperto che la terza, detta altresì *Novella del Grasso Legnaiuolo*, appartiene a Feo Belcari, ed è anche più bella e più solenne composizione dell'altre due. Vennero riprodotte da Aldo Manuzio nel *Decamerone*, Venezia 1522, e da Vincenzio Borghini nel *Libro di novelle e di bel parlar gentile*, Firenze 1572, coll'aggiunta di una quarta novella di Lionardo Bruni Aretino; senza toccare delle minori ristampe.

La novella del *Bianco Alfani* ha un prologo che la mostra narrata da Lioncino di messer Gucci de' Nobili nell' orto de' Pitti ad un'allegra brigata d'amici per gareggiare di piacevolezza con un'altra novella di *Madonna Lisetta* che poco prima era stata riferita da Piero Viniziano: e lo scrittore del *Bianco Alfani* conclude, che non potendosi tutti gli ascoltanti accordare sulla preferenza da darsi ai due novellatori, rimettevane il giudicio a chi leggerà l' una e l' altra. Ma la cosa doveva rimanere indecisa fino all' anno passato in cui potè comparire nella vostra Lucca la novella della *Lisetta Levaldini* scoperta in due codici Magliabechiani collegata a quella del *Bianco Alfani*, e allora la *Lisetta* fu senza meno ricono-

sciuta inferiore; ed anzi a motivo di troppo spudorate magagne ebbe grazia soltanto di trenta esemplari di vita.

Or' io avendo egualmente scoperto in fine ad un codice del *Decamerone* del Boccaccio posseduto nella Biblioteca palatina di Modena la novella inedita di *Giovanni Cavedone e madonna Elisa degli Onesti da Ravenna*, la quale ha pur essa un prologo che accenna ad altre novelle raccontate da parecchi mercatanti di vari paesi trovatisi all'albergo del Cappello in Pisa, stando tutti d' inverno dopo cena ad uno grande fuoco a sedere; novella a cui fa séguito nel codice stesso l' altra già ricordata di *Bonaccorso di Lapo,* ma di lezione più larga e dirò anche migliore della stam-

pata; ho creduto di far cosa gradita agli amatori delle novelle mandandole entrambe in istampa. E perchè voi siete così diligente e solerte cultore di questa sorta di studi, che formano uno dei vanti speciali di nostra letteratura, onde basta ricordare le novelle del Lando e del Doni che illustraste in ogni più degna maniera, le ho a voi per effetto di stima e di simpatia indirizzate, nella persuasione che unendo esse all'interesse dell'intreccio ordinato e naturale una forma elegante e vivace, non disconvengano altresì all'egregio autore della *Storia di Lucrezia Buonvisi,* uno de' più cari libri moderni che mercè vostra mi fu dato di leggere.

Ignoro chi abbia dettate queste due novelle, nè dirò tampoco che

uscissero d' una penna medesima: chè la prima è più sciolta e tutta ispirata al *Decamerone*, partecipando purtroppo anche dell' immoralità del soggetto, sicchè tenni necessario affidarla a pochi e numerati esemplari; la seconda move più in pieno, e continentemente tratta di burle singolarissime che meglio s' accostano al genere di quelle del *Bianco Alfani* e del *Grasso Legnaiuolo*: però scritte a quanto pare da mano diversa, sebben sempre toscana e di un tempo medesimo, e ad imitazione l' una dell' altra. Così la novella di Marabottino Manetti mandata al magnifico Lorenzo de' Medici (che il Passano ritiene a cura vostra pubblicata in Lucca nel 1858), narrando le burle fatte ad un pievano perchè liberasse

certa mona Tessa del debito seco lui contratto di alcuni fiorini, venne forse intesa per un contrapposto e rivalsa alle burle più forti architettate maestrevolmente dall' arcidiacono Giovanni affine di carpir denari a Bonaccorso di Lapo e suoi aderenti: onde s' intreccia la novella che qui riproduco in secondo luogo conforme al codice modenese.

La quale novella avendo io confrontata sull' edizione del Borghini e sopra una copia del codice Marucelliano A, 221, 2, offertami dal ch. nostro presidente cav. Francesco Zambrini (che tanto fa e tanto aiuta gli altri a fare), debbo avvertire che detto codice fiorentino ha un testo eguale a quello del Borghini, e che portando la data del 1419 è pure il più antico ch' io mi conosca.

*

Il codice modenese da cui e-
strassi la materia del presente
libretto è segnato col n. 346 della
classe ital., e il *Decamerone* che
vi è contenuto si chiude colle
seguenti parole:

» Qui finisce il libro chiamato
» Decameron, cogniominato Prin-
» cipe Galeotto, compilato e com-
» posto per lo venerabile poeta
» messere Giovanni De' Boccacci
» da Ciertaldo, a cui Iddio abbia
» fatto e faccia veracie perdono;
» e scritto questo dì XXIII d'a-
» gosto MCCCCXXXVII a ore
» ventiquattro.

» Tu che con questo libro ti trastulli,
» Rendimel tosto, e guardal da' fanciulli;
» E fa con la lucierna non s'azzuffi,
» Se tu non vuoi che nell' olio s'attuffi. »

Si direbbe che questi versi fos-
sero stati fatti espressamente dal-

l' amanuense, vago, com' altri, di lasciare un motto di speciale raccomandazione o ricordo della propria fatica; ma non siamo abbastanza certi che comparissero per la prima volta nel detto codice per indi acquistare alcun poco di popolarità, trovandoli in parte ripetuti e acconciati anche in fondo ad un codice della *Commedia di Dante* appartenente al secolo XV e posseduto nella Trivulziana di Milano al n. 27, senza che possano dirsi di mano eguale; giacchè il copiatore del Dante si appalesa nella grafia per lombardo e quello del Boccaccio per toscano, o a meglio dire senese, oltre di essere assai più diligente e corretto.

Dopo la sottoscrizione medesima, e all' oggetto, io credo, di

occupare alcune carte rimaste in bianco nel codice, seguono le due novelle di *Giovanni Cavedone* e di *Bonaccorso di Lapo Giovanni,* come qui leggerete. Mi permisi mondarle dell' antica buccia ortografica, sperando che un po' di fresca apparenza avesse loro a giovare nel comparire al cospetto di tante azzimate compagne. Paragonatele voi dunque se non colle più belle almen con quelle che hanno cera più allegra e accostevole, nè dubito che le troverete meritevoli delle tenui cure che attorno vi spesi.

Abbiatemi sempre e di tutto cuore.

Modena, 10 aprile 1866.

Vostro aff.mo amico
A. C.
Antonio Cappelli

DUE NOVELLE

AGGIUNTE

IN UN CODICE

DEL DECAMERONE DEL BOCCACCIO

SCRITTO NEL MCCCCXXXVII.

NOVELLA PRIMA

Giovanni Cavedone è innamorato di madonna Elisa de gli Onesti, e Agnolo fornaio credendolo servire, della sua propria donna galeotto (1) *diviene.*

E' non è guari di tempo passato, che essendo io in Pisa all' albergo del Cappello dove si ritrovonno più e più mercatanti di vari paesi, come tutto giorno veggiamo negli alberghi avvenire; e avendo tutti lietamente cenato, ed essendo d' inverno tutti ad uno

(1) Da un cavaliere per nome Galeotto che fu mezzano dell' amore tra Lancillotto e Ginevra, come abbiamo nell' antico romanzo cavalleresco *di Lancillotto del Lago* (la cui lettura fa Dante essere stata cagione che Paolo

grande fuoco a sedere, disse l' uno di questi mercatanti, che per li savi si teneva che il tempo era la più cara cosa che fosse, e che quello perdendo mai racquistare non si poteva: e però, acciò che quella particella della notte che vegghiare intendevano utilemente si spendesse, dove a gli altri piacesse, a lui parrebbe che si dovesse per alcuni di loro novellare delle cose preterite, e narrare de' casi fortuiti già a molti addivenuti. Fu da tutti molto commendato il detto di quello, e così più e più bellissime novelle vi si raccontarono; infra quali una ve ne fu che sopra tutte le altre piacendomi, acciò che per li tempi futuri raccontata da molti fosse, m' è piaciuto di scriverla, come appresso udirete.

e Francesca da Rimini conoscessero i lor dubbiosi desiri, onde dice al canto 5 dell'*Inferno*: « Galeotto fu il libro e chi lo scrisse »[1], la voce *galeotto* divenne per antonomasia sinonima di *mezzano*. Così al *Decamerone* del Boccaccio diedesi il secondo titolo di *Principe Galeotto* per significare che col pieno adescamento che porge assume in maggior grado gli offici di quel cavaliere.

Novella di Giovanni Cavedone e di madonna Elisa de gli Onesti da Ravenna.

Ravenna, siccome voi, valenti uomini, dovete sapere, è in Romagna, ed è una antichissima città, già di nobili e ricchi cittadini piena (quello che oggi non è), ed era adornata di nobili casamenti e di bellissime chiese: però che dominando la potenza dei Romani i quali tutte le nazioni sottomisero censuarie alla loro signoria, per ornamento e grandezza della loro città gran parte delle cose preziose che in quelle trovavano, insieme con gli uomini virtuosi, a Roma conducevano; e quelle delle parti di ponente posando a Pisa e quelle di levante a Ravenna, quasi come loro depositarie, poi a tempi comodi a Roma ne le mandavano. E questo fece molto accrescere la fama della città di Ravenna,

però che le cose nobili che in Roma si vedevano, per gli ignoranti volgarmente si diceva essere da Ravenna venute, non come depositaria di Roma, ma come ivi e composte e lavorate fossero. Molte adunque delle cose nobili a Ravenna rimasero, perchè le chiese di quella e di colonne e di marmori e d'intagli e d'altre nobili cose s'adornarono, ed in alcune di quelle per li papi, che per li tempi furono, vennero concedute molte indulgenze e grandissimi perdoni, e ancora oggi per molti uomini e donne vi si ha grandissima divozione. Nella quale cittade, non è gran tempo, fu una gentile giovane, vaga e bella, il cui nome fu madonna Elisa della casa de gli Onesti, la quale di non molto tempo vedova rimasa d'uno nobile giovine, Bernardino de' Traversari (1) chiamato, in vita vedovile onestamente vivendo;

(1) Le famiglie Onesti e Traversari furono delle principali di Ravenna; e veggasi il *Decamerone* del Boccaccio, nov. 8, gior. 5.

avvenne che uno giovane ricco, savio, costumato, cortese e ornatissimo parlatore e copioso di tutte le virtù, il cui nome fu Giovanni Cavedone (1), sì forte di lei s'innamorò, che dì nè notte ad altro pensare non sapea: e vedere non potendola, nè mostrarle il fervente amore che egli li portava, nell'animo suo soffriva intollerabile dolore. E vivendo in questo ardente fuoco, cominciò a sollecitarla e con lettere e con ambasciate: ma niente valeva, perchè nè udire, nè vedere voleva alcuno che di ciò li parlasse. Il perchè egli pensò inducerla alla sua benivolenza, con dimostrargli le sue virtù, prodezze e cortesie: e incominciò a fare bellissime giostre e torniamenti e bigordare e altri fatti di arme, le cui forze sopravanzavano tutti gli altri uomini; e, oltre a questo, sonare, cantare e danzare, onorare e convitare i suoi cittadini, tenendo cani,

(1) Il cognome Cavedoni, sì frequente nel modenese, non ricorre nel ravignano.

uccelli e cavagli e famigli, e donando senza alcuno freno o misura; tanto che per la sua splendida vita e per la fama della sua virtù e prodezza per tutta Italia di lui si ragionava. Nè prima s' avvide, che in cortesia invano quasi tutto il suo ebbe speso; facendolo la povertà ravvedere e fine porre al suo disordinato spendere.

Non però cessando da lui l' ardore della sua donna, ma più ognora crescendo, e non vedendo che di quello che rimaso gli era vivere ne potesse, nella corte del signore (1) a stare si puose, parendogli ivi più onorevolemente vivere e meglio dimostrare le sue virtù, che in altra guisa. E conosciuto per lo signore la sua prodezza, il fece suo sescalco; ed esso ubbidiente e sollicito a quello che a fare avea, quando tempo comodo vedeva, così di presente era intorno alla casa della sua donna, se vedere la potesse, pigliando alcuno

(1) Della casa da Polenta, che al tempo cui si riferisce la presente novella aveva il dominio di Ravenna.

conforto solamente a vedere le mura della casa, e sopra tutto una finestra dove alcuna volta si faceva (1).

Continuando costui in cotale guisa, sovente dalla casa della sua donna passando, alcuna volta si posava a casa di uno fornaio Agnolo chiamato, che di rincontro alla sua donna stava, e, fingendo altre cagioni, con lui si ragionava. Agnolo che bene sapeva la cagione del suo passare, e sapendo esso lui avere il suo per lei consumato, gliene prese pietà; e così per via di motto gli disse: Giovanni, che vorresti tu ch' egli ti costasse, e tu potessi a posta tua andare, stare e parlare a madonna Elisa, come io posso? Giovanni, dopo uno gran sospiro, rispose: Costare non mi potrebb' egli oramai troppo gran fatto, perchè per lei, come tu sai, ho speso quasi ogni cosa; ma quello che io posso dare si è la persona, la quale ciascuno appregia più che tutte altre

(1) Farsi alla finestra, per Affacciarvisi, è modo assai vivo ne' *Canti popolari toscani*; quando qui non fosse da leggere *si affacciava*.

ricchezze, e appresso quel poco che rimaso m' è. Disse Agnolo: Iddio sa quanto di te mi duole, e s' io credessi poterti essere buono, volontiera m' affaticherei, chè almeno ella degnasse di volerti vedere, sì che qualche poco di guiderdone di tanto fervente amore, quanto portato l' hai, ti rendesse. Giovanni udendo questo gli prese sì grande dolore al cuore, che niente rispondere puotè, e alcune lagrimette gli vennero su gli occhi, le quali fecero il fornaio molto più pietoso che prima non era, e sì gli disse: Giovanni, or va ch' e' conviene che in uno modo o in altro tanto adoperi, che tu adempi i tuoi desiderii. Giovanni con quelle umili e dolci parole che meglio seppe dire, prima il ringraziò, e appresso affettuosamente e con ogni instanza il pregò che così facesse, come detto avea, sè e le sue cose offrendogli essere a' suoi comandamenti sempre apparecchiate; e partissi.

Il seguente giorno avvenne che la fante di madonna Elisa venne al forno,

e disse ad Agnolo, che voleva fare il pane, e come più tosto potesse glielo comandasse; e il fornaio disse di così fare. Era il fornaio uomo assai giovane e parlante e molto motteggievole e di buona aria, e quando tempo gli parve, se n' andò a casa di madonna Elisa, la quale in sala a sedere trovatala, come alcuna volta usato era con lei di motteggiare, ridendo disse: Madonna, voi vi ci sedete suso. La donna che bene lo intese, disse: Come suso? oh, io mi seggo su questo scanno. Disse il fornaio: Or lasciatelo pur muffare, chè Iddio non fece le cose se non perchè s' adoprassero! Disse la donna: Deh, tristo ti faccia Iddio, che parole sono queste? se' tu impazzato? Disse il fornaio: Se io sono pazzo, voi sete tutte più che gli uomini savie. O matto, rispose la donna, di che siamo noi tutte più che gli uomini savie? Disse il fornaio: Perchè, morendo di fame, sempre vi mostrate satolle. Disse la donna: In verità io non sono di quelle; che che l' altre si

facciano. Disse il fornaio: E voi e tutte le altre siete ad una lega. La fante facendo grandi risa, fu molto dalla donna ripresa; perchè parendo al fornaio per quella prima volta assai avere fatto, avendolo la donna più volte con viso turbato accombiatato, alla fante comandò il pane per la seguente mattina, e partissi. E come partito fu, disse la fante alla donna: Oh non intendete voi il fornaio? Rispose la donna: Mainò che non lo 'ntendo. Disse la fante: Io lo 'ntendo bene io, e dicesi molto bene il vero di ciò che e' dice. Voi sete giovane e bella e sanza marito, disagio avendo di quello che le maritate hanno divizia, dicendo sempre pur di no: ma, alla croce di Dio, io non sono stata di quelle mentecatte: io non m' ho che repitare (1) di nulla, però che' tempo perduto non si ristora giammai. E da che diavolo sarete voi quando vecchia sarete, chè non trovarete cane che v' abbaj, e il

(1) Pentire.

pentire da sezzo niente vale (1)? E per certo io non credo fosse giammai donna a voi simile, non che più in cui fosse tanta durezza e crudeltà quanta è in voi. Or non vedete voi a che partito condotto avete Giovanni Cavedone, prima per vostro amore avere tutto il suo in cortesia ispeso e poi condotto a morte? E non credete voi averne peccato? Non siete voi di lui micidiale? Voi siete vedova e non siete ad alcuno obrigata, ed esso similemente è sanza moglie: perchè non [vorrete] con molto [piacere] (2) di voi e di lui, remunerarlo di tanto amore portatovi, donandogli frutto del vostro amore? — La donna che di pietra nè di diamante non era, ascoltò le parole della fante, e tutte vere reputandole, e come che aspramente la fante riprendesse, pure

(1) Proverbio che il Tasso trasportò nel-l'*Aminta*: » Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova. « Atto I, sc. 1.

(2) Le parole chiuse da parentesi quadre mancano nel codice, e in questa novella furono da me supplite per approssimazione.

nell' animo suo sentì gli concupiscevoli appettiti, e avendo, per avere avuto marito, conosciuto i piacevoli abbracciamenti, cominciò seco medesima a dire sè essere una sciocca; e così si rimasero i ragionamenti per quella sera, e ciascheduno se n' andò alla sua camera a dormire.

La donna essendo andata a letto, piena di amorosi pensieri, sospinta da' consigli del fornaio e da' conforti della fante, cominciò a pensare e a dire in sè medesima: Io sono, non che crudele, ma crudelissima verso di costui, dicendo: chi è quella ch' amata sia che non ami, se non io? Costui per amore di me ha in cortesia tutto il suo speso, e mai da me non ebbe uno guatare d' occhio: perchè con molto mio piacere non lo contento io? Egli è giovane, bello e prode.... E così rivolgendosi sopra questi pensieri, subitamente la sua ostinata durezza in uno profondissimo e smisurato amore mutata, desiderosa divenne di compiacergli, e così tutta quella notte con gravosi e caldi sospiri passò.

Tornò il fornaio la seguente mattina, e ridendo disse: Madonna, dissivi io ieri il vero? La donna cotale (1) sorridendo, disse: Sì, secondo la interpretazione della mia fante. La quale risposta diede baldanza al fornaio di più oltre dire, e disse: Deh, Madonna, perchè sete voi micidiale del vostro servidore? La donna, mostrando di non intenderlo, rispose: Guardimi Iddio di non essere micidiale; ma io non so che io offenda o abbia offeso a niuno. Disse il fornaio: Sì, sapete bene; e fareste bene ad amare chi voi ama. Rispuose la donna: Deh va col malanno, e ragiona queste sciocchezze con chi le vuole udire! Per che il fornaio, postasi l' asse (2) in su la spalla, andò via. –

La donna rimasa, per le parole del fornaio più negli amorosi pensieri rivolgendosi e già tutta accesa, non meno desiderosa di essere con Giovanni

(1) Avverbialmente, per In un certo modo.
(2) L' asse sulla quale i fornai portano il pane.

che Giovanni con lei, con desiderio la tornata del fornaio aspettava. Il fornaio come il pane fu cotto, così cantando a casa della donna nel portò, e come fu nella presenza di lei, li disse: Madonna, or siete voi punto raumiliata? La donna con l'occhio lampeggiante, e alquanto sorridendo, disse: Agnolo, coteste non sono cose da ragionare, e non pensare ch'io non conosca Giovanni e le sue virtudi e costumi, e ch'io non conosca lui avere il suo consumato in cortesia, e tutto per amore di me; e conosco a lui essere obrigata: ma tu sai quanto alle vedove donne essere oneste conviene (1); e quando una simile cosa si venisse a risapere in quanto detrimento del mio onore e della mia fama verrebbe: e però di queste cose mai

(1) « E sapete quanta onestà nelle vedove si richiede. » Boccaccio, *Decam.* nov. 4, gior. 8, ove trattasi appunto dello scambio di una donna per un'altra; e ciò prova che l'autore della presente novella informavasi al *Decam.*; nè mancherebbero ulteriori riscontri.

più non mi ragionare. Parve al fornaio che la donna arrenduta fosse, e che altro che tempo e luogo non mancasse; e però gli cominciò con umili parole a dire, che bene conosceva quello che ella diceva essere vero, e che in ciò si conviene tenere cauto modo e avere bonissimo riguardo, e che egli avea pensato uno bonissimo modo; ed esso fia questo: Come voi sapete, bontà della vostra buona mercè, voi siete alcuna volta usata di venire a stare a vostro spasso con la mia donna, e io ordinarò che domenica che viene, come desinato aremo, in su quelle ore che per via alcuna persona non si trova, di mandarla alla vigna; e come partita sia, voi in casa mia ve ne verrete, e da alcuna persona veduta non sarete; e se pure veduta foste, niuno non pensarebbe meno che bene, essendovi voi alcuna volta di venire usata: e io ordinarò che Giovanni vi verrà, e preso che arete insieme amoroso piacere, e dato tra voi ordine a quello che per innanzi a fare arete, avanti che

la mia donna torni, ve ne potrete alla casa vostra tornare. Parve alla donna questo essere buono modo, e come che più volte il negasse, nell'ultimo alquanto arrossita e col capo inclinato gli disse: Cotale [modo] sì, non si puote che per cauto reputare.... Perchè partitosi il fornaio, come più tosto potè, tutto lieto mai non finì che trovato ebbe Giovanni, e con festa gli disse ciò che con la donna ordinato avea, e dove e quando. Giovanni, più lieto che altro uomo, al fornaio rendè quelle grazie che a tanto benefizio si richiedeano, con desidero la seguente domenica attendendo.

Avea il fornaio una moglie giovane e assai bella e fresca, che donna Taddea era chiamata; e venuto il sabato, gli disse il fornaio. Tu vedi, Taddea, che oramai è il tempo da vendemmiare, e per molte nostre faccende i dì da lavorare andare non vi posso, e aveami messo in animo d'andarvi domane, ma m'è sopravvenuta una faccenda, che in alcuna guisa

andare non vi potrei; e indugiandomi all' altra domenica, si tarderebbe troppo, e però è di necessitade che tu vi vadi domane come desinato aremo, e che tu dia l' ordine di vendemmiare come e qual dì ti parrà. La mattina seguente desinarono di buon' ora, e come mangiato ebbero, la fornaia con una fanciulletta che in casa teneva alla vigna n' andò.

La donna che attenta stava, come la fornaia partita fu, così sanza mantello della sua casa uscì, come è usanza l' una vicina con l' altra andare a dimorare alcuna volta, e in casa del fornaio se n' entrò; e come fu di piacere del fornaio, in una camaretta terrena, che di dreto alquanto lì intorna avea e assai scura, n' andò. Il fornaio ad aspettar Giovanni in su il suo uscio a sedere si puose, e in su e in giù guatando, e non vedendolo venire, si maravigliava; e parendoli che troppo tardasse, chiuso l' uscio sanza serrarlo, a corte per trovarlo si misc ad andare, e come al palagio si

avvicinò, così il vide inverso lui a gran passi venire, e riscontratisi insieme, il riprese forte della sua soprastanza. Ed egli scusandosi si doleva e malediceva la sua fortuna, che ad essere sottoposto ad altrui condotto l' avea, dicendo che come un poco mangiato ebbe, si levò da tavola per venire, e che il signore fatto l' avea chiamare e ordinatogli quello che a fare avesse per uno convito che il seguente giorno fare intendea: nè prima mi sono potuto partire, nè mai ebbi simile dolore; e però sanza niuno indugio andiamo pure tosto, chè troppo mi duole tanto averla fatto aspettare.

Mentre che in questi ragionamenti Giovanni e 'l fornaio stavano, la fornaia dalla vigna tornò, e, trovando l' uscio aperto, in casa se n' entrò, e richiuso l' uscio, come trovato l' avea, nella camara dove era la donna n' andò; e tra per avere più panni in dosso che usata non era, e per lo andare e per la stagione essendo tutta sudata,

come più tosto potè spogliatasi, nel letto se n' entrò. La donna vedendola venire si maravigliò, e, da una parte appiattatasi, a vedere stette quello che la fornaia facesse; nè appena era la fornaia nel letto entrata, che all' uscio giunse Giovanni; e il fornaio, non sapendo la fornaia essere tornata, come dentro entrati furono, disse il fornaio a Giovanni: Vàttene colà in quella camera; ella è là che t' attende. Giovanni entrato nella camera, cotale a barlume scorto che ebbe il letto, là s' accostò, e postovi suso la mano, trovò la donna essere nel letto, perchè sanza alcuna cosa dire spogliatosi a lato alla fornaia s' accoricò. La fornaia credendo che 'l marito fosse, non rifiutando il beneficio, verso lui rivoltatasi, presero insieme amoroso piacere. La donna come nel letto vide Giovanni, chetamente dalla camera si uscì, forse non molto contenta le some si scaricassero ad altro albergo che al suo, e venutane dinanzi trovò il fornaio, a cui ella disse: Agnolo, tu dicevi che

tutte le donne erano savie, che morendo di fame sempre mostravano essere satolle; e io ti dico, che le sono tutte matte, salvo che la tua donna, che avendo fame ed essendo da Giovanni invitata, come savia, non rifiutò lo 'nvito. E detto questo si uscì di casa, e con lenti passi, e donnescamente, nella sua casa si ritornò.

Il fornaio che non intese il motto della donna, e della presta partita di lei maravigliavasi, nella camera se n' andò, dove ignudo Giovanni nel letto colla sua moglie trovò che si sollazzavano, e già cavalcato avea tre miglia sulla ronzina di sant' Agnolo in Vado (1).

Se il fornaio fu dolente, ciascuno di voi sel puote pensare; ma Giovanni molto più di lui, dolendosi che molti anni con grandissimo desiderio seguita l' avea, e per lei tutto il suo consumato; ed ora in camera tenendola, la

(1) Borgo della provincia di Pesaro, nominato per ischerzo del nome del fornaio

invidiosa fortuna nella moglie del fornaio scambiata l' avea. E della malvagità della fortuna ramaricandosi, alla quale parendo assai avere fatto, fine volendo porre al suo amore, gli apparecchiò prestamente ristoro, perocchè la donna per mezzanità della sua fante in altra occulta parte molte volte col suo amante a pigliare amoroso piacere si ritrovò.

E così il piatoso fornaio, credendo Giovanni servire, galeotto della sua propria donna divenne.

NOVELLA SECONDA

Novella di Bonaccorso di Lapo Giovanni, cognominato Bonaccorso dai modi, e di messer Giovanni arcidiacono.

E' non è ancora gran tempo passato, che nella nostra città di Firenze fu una buona e grande compagnia di mercatanti ricchi uomini, de' quali, come maggiore e più ricco, ne fu fatto capo uno che si chiamava Andrea di Signino Baldisserri, e in lui diceva il nome della compagnia, cioè *Andrea di Signino e compagni*, come che lui poco o niente v' attendesse; ma attendeva ad uccellare, a cacciare

e ad altri suoi piaceri. Appresso a lui era nella detta compagnia uno che chiamato era Bonaccorso di Lapo Giovanni, uomo grande e bello di corpo, costumato e di bella apparenza e di laudabili maniere, savio e pratico, non solamente nella sua arte, ma generalmente in tutte le cose, tanto che gran parte delle questioni e terrestri e marine ed eziandio fuori di mercatanzie, o forti o ardue che si fossero, per le mani gli veniano, e molte altre che erano nelle mani d' altri. Ed essendo venuti a lui per consiglio, a tutti dava qualche forma e modo; e così molti cittadini avendo questioni a decidere, e non essendovi d' accordo, dicevano in fra loro: andiamo a Bonaccorso. E discorse tanto la boce e la fama sua, che quasi per la maggiore parte de' cittadini era chiamato *Bonaccorso da' modi*, e questo era giudicatore del tutto. E appresso era nella detta compagnia uno giovane pratico e da assai, che si chiamava Mari Villanucci. Costoro tenendo uno

grande e bello fondaco di panni vicino alla piazza di Mercato nuovo, questa compagnia conduceva in Firenze grandissima quantità di panni provenzali e franceschi e inghilesi e d' ogni villaggio, e grandissima quantità di lana d' Inghilterra, e facevano grandissimo traffico. Ancora facevano molto di cambii, non solamente per quelli luochi, ma per molte altre parti; il perchè era loro di bisogno tenere per la loro compagnia o compagno o fattore a Vignone, a Parigi, in Inghilterra e a Roma che provvedesse a' loro fatti; e così tenevano. E Bonaccorso spesse volte andava provveggiendo in tutti li predetti luochi, e sì per la fama della loro compagnia e ancora per sè medesimo, che era valentissimo e famoso mercatante, era per tutte parti conosciuto (1).

(1) Tutto questo preambolo manca nel codice Marucelliano del 1419 e nella stampa del Borghini (Firenze 1572), che offrono pure molti altri cambiamenti dal testo presente nel corpo della novella.

Ora avvenne che negli anni del Nostro Signore Jesù Cristo mille trecento settantadue, del mese di febbraio, essendo Bonaccorso in Firenze, fu recata una lettera al detto fondaco, soprascritta nel detto Bonaccorso; e non essendovi detto Bonaccorso, fu lasciata a' giovani guardiani del detto fondaco: ma tornando detto Bonaccorso al fondaco gli fu per li detti giovani la detta lettera posta in mano, e appresso l' aperse e lesse; il tenore della quale in questo modo diceva:

» Bonaccorso, per ch' io ho molte
» volte udito ragionare della vostra
» buona fama e condizione, piglio
» sicurtade di darvi uno pùoco di fa-
» tica, come che in fine non sarà con
» vostro dannaggio. Egli è vero ch' io
» mi partii delle parti di Vignone
» per andare al Santo Sepolcro d' oltra
» mare, e trovandomi nelle parti di
» Talamone assai gravato di infermità,
» operai tanto col padrone ch' egli mi
» mise a terra; e non sanza grandis-
» sima mia fatica sono giunto insino

» a qui a Siena, e qui sono e ho
» certi miei danari, che sono circa
» fiorini ottocento d' oro, i quali vor-
» rei che voi ne li guardassi insino
» alla mia tornata. E anche vorrei che
» certe mie rendite ch' io ho intorno
» a Vignone pervenissero nelle mani
» de' vostri di là, e che tutto mi fosse
» guardato e salvato insino al detto
» termine. Non m' estendo in più dire
» però che con l' aiuto di Dio vi credo
» in pochi dì personalmente venire a
» vedere. Sono sempre al vostro pia-
» cere apparecchiato per lo vostro

» Mess. GIOVANNI ALBERTO,
» arcidiacono d' Argentara.

» Data a Siena, nello Spedale di
» Santa Maria dalla Scala. »

Quando Bonaccorso ebbe letta questa lettera, si maravigliò forte, però che questo chierico non avea mai nè veduto nè conosciuto, e d' altra parte ne fu molto contento, pensando con questi danari trafficare nel loro fondaco, e forse in sua utilità propria. E volendolo andare a visitare a Siena, e non

vedendo più onesto modo, pensossi di andare al bagno a Petriolo, e così prestamente fece. E giunto a Siena, di presente n' andò allo spedale, e dimandò del detto mess. Giovanni, dando tutti que' segni che per lui dare si potero acciò che insegnato gli fosse. Ma per lo guardiano dello spedale niente gli fu saputo dire che di lui si fosse, dicendo: Egli puote essere ch' egli gli è stato, come che a noi non ne ricordi; ma perchè quivi capita molta gente e di diversi paesi, sarebbe uno impossibile potersi di tutti ricordare. Faciamvi noi bene fede che al presente in questa casa non è. Di che Bonaccorso si partì male contento, e al bagno se n' andò, sempre pensando dove costui potesse essere capitato. Stette Bonaccorso al bagno quello tempo che s' usa, o forse alcuno dì meno, e a Firenze se ne tornò, dimandando alla tornata allo spedale di Siena del detto mess. Giovanni, e fugli risposto come di prima. E giunto al fondaco dimandò i giovani da cui

aveano avuto quella lettera che data gli aveano anzi che egli andasse al bagno, e chi la recò. I giovani dissero non ricordarsi pure della lettera, non che di chi recata l' avesse; di che Bonaccorso gli riprese aspramente, dicendo ch' egli erano smemorati e non istavano attenti a quello che bisognava: e ogni volta ch' egli entrava nel fondaco, se cento volte vi fosse entrato, ogni volta gli riprendeva e stordiva. Di che la paura dell' aspra riprensione fece assotigliare l' animo d' uno di loro, e in piccolo spazio di tempo si ricordò essere suta recata da uno vetturale di una villa del contado di Firenze chiamata Marcialla, il quale era chiamato Martellino e usava molto il cammino da Siena a Firenze, e a Bonaccorso il disse.

Bonaccorso immantinente si mise a fare cercare di costui, e in ispazio d' alcuni dì fu trovato: e, venuto a lui, Bonaccorso il dimandò se recata avea quella lettera; il quale rispose che sì. Appresso il dimandò, se di colui

che data glie l' avea gli sapesse dire alcuna cosa, o dove si fosse, però ch' egli era da poi due volte stato a Siena e non l' avea trovato. A cui il vetturale rispuose, che di quegli pochi dì lasciato l' avea col prete della villa della chiesa di Marcialla, ed era cotale infermuzzo. Udito Bonaccorso questo, subitamente a cavallo montato, a Marcialla n' andò, dove dal prete e da mess. Giovanni fu lietamente riceuto, e poco appresso mess. Giovanni, chiamato Bonaccorso da parte, sì gli disse: Io sono certo, Bonaccorso, che tu non mi conosci, ma io conosco molto bene te, sì per la tua virtude e fama, e sì perchè a Vignone e a Roma io t' ho più volte visto. Egli è vero, [come già t' ho scritto, ch' io mi partii da Vignone più tempo fa per andare a Napoli e da Napoli al Santo Sepolcro, dove io intendo d' andare, se a Dio piace, a visitare que' santi luoghi e stare tre anni per lo meno. Ora la gravezza ch' io ti vo dare si è questa: Con ciò

sia cosa (1)] ch' io ho certe mie rendite intorno a Vignone, le quali possono montare l' anno circa fiorini mille e cinquecento d' oro: io voglio che tu commetti a' tuoi di là, che prendano questa fatica di riscuotere e rimettere qua i denari a te, e io ti farò quella procura e lettera che ti parrà che síeno di bisogno. E oltre a questo io ho certi danari, tanti che, oltre a quegli che mi bisognano per la mia andata, possono essere circa fiorini ottocento d' oro, i quali danari ti voglio lasciare infino alla mia tornata: ma se Iddio facesse altro di me, intendo che a te rimangano; e nella tua discrezione rimetto che quella parte che ti parrà di darne per l' anima mia, che tu il facci dove e come a te parrà: sì veramente che sia sì secreto, che altro che tu e io nol sappia. Ma una cosa voglio che tu mi prometta sopra la

(1) Il brano chiuso da parentesi quadre manca nel codice modenese, e fu supplito col cod. Marucelliano e colla stampa del Borghini.

tua fede, che questi danari che tu terrai insino alla mia tornata, de' quali non intendendo d' averne alcuno utile o profitto, che tu gli traffichi in cose licite e oneste, e non contra a niuna coscienza. E molte altre cose intorno a ciò disse, come colui che sapeva molto bene dire, e come colui ch' era perfettissimo rettorico e scienziato molto.

Udito Bonaccorso quello che costui dicea, e parendogli uno solenne uomo, di etade di circa trentasei anni, uomo gentilesco e dilicato e di pelo biondo, e pareva nato d' ogni gentile lignaggio, costumato e riverente d' atti e di parole quanto uomo essere potesse, e grazioso e piacevole a tutte maniere di genti, vestito di umili vestimenti, sanza niuna pompa (costui era di grande scienza; Tullio non parlò mai meglio di lui; e a prova di ciò mess. Giovanni Boccacci, a cui costui capitò a Certaldo prima che venisse a Marcialla, disse che mai non gli parve praticare col più sufficiente chierico)

(1), Bonaccorso gli diede quella piena fede che dare si dee ad ogni dritto e leale uomo, e così tenne per essere vero e certo ciò che da lui udito avea, e con bone e savie parole gli rispuose, prima ringraziandolo dello amore e della fede che in lui avea, e appresso gli disse essere presto e apparecchiato di fare il suo volere e fermamente osservare ciò che per promissione di fede dimandato gli aveva; ma che da lui voleva una grazia, la quale non voleva che egli negasse, cioè, che conciofosse cosa che egl' era poco sano, con lui insieme n' andasse a Firenze in casa sua, e che lui lo farebbe curare e servire bene e diligentemente, sicchè per la grazia di Dio tosto sarebbe guarito e libero, e poi potrebbe andare a suo viaggio. A cui mess. Giovanni rispuose, sè essere apparecchiato a fare li suoi pia-

(1) L' intiero paragrafo superiore è allogato più avanti nel cod. Mar. e nel Borghini.

ceri; di che Bonaccorso si diede a ciernere d'una buona calvalcatura a ciò che soavemente e con meno affanno del detto il potesse a Firenze condurre; e così fece. Era il detto mess. Giovanni solo, sanza compagno o famiglio e assai vilmente vestito; di che non che Bonaccorso che era uomo avveduto molto, ma ogni grosso uomo n'arebbe preso sospetto, dicendo a Bonaccorso alcuna volta: Non ti maravigliare se io vado a questo modo, però che chi va in questo santo peregrinaggio, come vo io, non si dee curare di vestimenti nè cercare alcuna pompa, anzi si dee spregiare e umiliarsi a Dio.

Giunti la sera in Firenze, e a casa di Bonaccorso ismontati, Bonaccorso, come avvisato e savio, avea mandato innanti e fatto ordinare una onorevole cena, e fatto invitare alcuno amico e vicino per farli compagnia, e fra quelli ve ne fu uno ch'avea nome il Fulla (1), ed era da Marcialla,

(1) *Fulla* ha tanto il cod. modenese quanto il Marucelliano: il Borghini, *Furla*

grandissimo amico di Bonaccorso, uomo non molto ricco, il quale viveva, di una rendita di terra ch' egli avea a Marcialla, assai leggermente. Cenato ch' egli ebbero, disse il Fulla a Bonaccorso: Perchè tu sei molto stretto in casa e hai grande famiglia, io non veggo che questo tuo chierco ed amico tu il potessi tenere in casa sanza tuo isconcio: ma se ti piacesse il menerò a stare in casa mia, e forse ancora egli se ne contenterà più; e tu sai ch' io ho poca famiglia, e non mi sarà di niuno isconcio. Ed èssi a credere Bonaccorso gli avesse già ragionato della condizione e ricchezza di questo cherico, e quello che andava facendo. A cui Bonaccorso rispuose, essere contento; e mandati a casa del Fulla certi fornimenti da letto più onorevoli che quelli del Fulla non erano, a casa del Fulla, in una camera per lui diputata, di suo consentimento il menarono. La mattina seguente, acciò che fosse bene servito, ordinò Bonaccorso uno famiglio bene

acconcio, ch' era di bisogno per andare a stare a sua compagnia e apparecchiarli la vivanda e comperare tutto quello che gli bisognasse, il quale avea nome Michele Petrucci, e un altro famiglio a' servigi più minimi, che sapeva molto bene cucinare, il quale avea nome Tento. Questi due famigli a niun' altra cosa attendeano, se non a servire costui, a' quali Bonaccorso disse: Siate contenti di faticarvi in servigio di costui che l' è persona che 'l vale, e bene discreto a rendere merito a chi gli farà servigio, e siate certi ch' io so bene quello ch' io dico. E oltre a costoro il Fulla e la sua donna con ogni sollecitudine al suo servigio attendeano, come fosse stato uno loro padre. Dato l' ordine per Bonaccorso chi avesse a servire costui, ebbe il maestro Francesco da Conegliano (1), il quale era allora il più famoso medico che in Firenze fosse, e

(1) Collegrana e Colligrana (cod. Mar. e Borghini), intesi per *Colle di Giano*, che corrisponde a *Conegliano*.

menollo a vedere il detto mess. Giovanni, ricomandandoglielo quanto più si puote, e fra l' altre cose che gl' impuose, e così si fece promettere, che da lui non pigliarebbe alcuno danaro nè altro premio, ma che contentarebbelo bene lui, e simile ordinò allo speziale, che danari non togliesse, ma che gli dèsse ciò che bisognasse e tutto ponesse, che Bonaccorso dovesse dare (1). Dato l' ordine per lo medico della vita che a tenere avesse, il detto medico con ogni sollecitudine attendeva alla sua guarigione: e non vorrei però che voi credessi che fosse stato gravato per modo, che fuori non andasse alcuna particella del dì; e andava spesso al fondaco di Bonaccorso a starsi con lui, e già da tutti quelli del fondaco era conosciuto, tornandosi a casa del Fulla a cena e a desinare, dove sempre era apparecchiato per lui di dilicatissime cose, le quali tutte erano comperate per Michele de' denari a lui

(1) Ponesse a debito di Bonaccorso.

dati da Bonaccorso. E quando mess. Giovanni andava fuori, sempre era accompagnato dal detto Michele e dal Tento le più volte, e talvolta dal Fulla.

Ora accadde che venendosi un giorno a stare con Bonaccorso, come talvolta era usato di fare per ispazio di due o tre ore, Mari Villanuzzi disse al figliuolo di Bonaccorso: Costui dee essere qualche arciere di lingua (1) che va cercando il mondo, però che non è verisimile che se 'l fosse sì grande chierico, come voi dite, il fosse capitato in questo paese così vilemente; e vedi che non ha recato lettera nè alcuna conoscenza di là, che gli si possa dare intiera fede. A cui egli rispuose: Mari, tu fai una grande villania a dire queste parole d' uno

(1) Accalappiatore a parole. — Il cod. Mar.: « qualche arciere che va ciurmando o per il mondo. » Il Borghini: « qualche arciere che va cercando il mondo. » La nostra variante prende interesse dall' avere la lezione del Borghini fornito un paragrafo al Vocabolario, che rimaneva men chiaro senza il completamento del cod. moden

così venerabile uomo, e se Bonaccorso il sapesse l' arebbe forte per male. Bonaccorso non è smemorato, e s' ello nol conoscesse, non gli farebbe quello ch' el fa.

Bonaccorso ebbe uno dì Andrea di Signino, e dissegli: Tu sai che dappoi che noi facciamo questo traffico da Vignone, noi abbiamo avuto a fare con molti chierici, e con tutti portato danno; ma ora, per la grazia di Dio, credo che noi saremo da uno restorati per tutti. E dissegli di quelle rendite che messer Giovanni voleva che provenissero nelle loro mani insino alla sua tornata; ma de' denari contanti non gli disse covelle. Oltre a questo gli disse chi costui era, e dove andava, mostrando averlo conosciuto molto tempo davanti, e come era suo intimo amico. Istando la cosa in questi termini, messere Giovanni disse un giorno a Bonaccorso, che egli volea fare uno cambio con lui di fiorini trecento d' oro i quali gli farebbe dare a Vignone a cui Bonaccorso volesse,

ed egli glieli dèsse in Firenze; ma ch' egli non ne voleva veruno insino a tanto che la lettera fosse venuta che gli danari fosserò pagati; e così fu fatto. Mess. Giovanni fece la lettera del pagamento a uno mess. Arrigo chierico nella livrea del cardinale Guglielmo, e il ricevere a Franceschino di Meolo (1) che allora era a Vignone per la detta compagnia. E giunta la lettera nelle mani del detto Franceschino, di presente fu alla detta livrea per trovare il detto mess. Arrigo e appresentargli la lettera, e nol puotè trovare; e partendosi uno fante di procaccio n' avvisò Bonaccorso, aggiungendo che tanto ne cercherebbe il seguente giorno che 'l troverebbe; non pensando che questo fosse inganno nè lettera fittizia (2).

Stando mess. Giovanni a casa del

(1) Franceschino di Ragugi cod Mar.).
(2) L' esito di questo tentativo d' inganno, che mi sembra dovesse compromettere il nostro chierico mess. Giovanni con una successiva lettera di Franceschino a Bonaccorso, è tenuto in ponte ne' testi che ho esaminati.

Fulla, ed essendo fedelmente servito, così dal Fulla e dalla sua donna, come da famigli a lui deputati, mess. Giovanni ebbe un giorno il Fulla, e dimandollo teneramente de' suoi fatti e di suo stato, e appresso gli disse: Io vedo che tu hai tre fanciulle femmine: come hai tu da maritarle quando da ciò seranno? Rispose il Fulla: Messere, io non potrei dare loro uno soldo, se Iddio non mi apparecchia altra ventura; ma converrammi tanto vendere di quello poco ch' io ho, che le possa maritare; ed è mia intenzione di maritarle in contado, però che qui si costuma di dare sì grande dote, per le grandi spese che ci si fanno, che non mi sarebbe possibile qui maritarle. Messere Giovanni disse al Fulla: Io voglio che tu ti conforti, chè Iddio non t' abbandonerà. Poi appresso gli disse: Io voglio che tu mi prometta, di cosa ch' io ti dica, tu mai ad alcuna persona dirai. E ricevuto la promessa gli disse: Fulla, tu m' hai tanto servito e servi tu e la tua donna,

che s' io fossi vostro padre non mi potresti più fare; il perchè mi pare esservi obrigato, di che intendo di rendertene qualche parte di guiderdone. Egli è vero che Bonaccorso ha una buona quantitade de' miei denari, e ancora è per più averne; di che io intendo, avanti che di qui mi parta, farti dare fiorini trecento d' oro (1), cioè fiorini cento per ciascheduna delle tue figliuole, acciò che tu ad onore le possi conducere; e se Iddio mi dà grazia ch' io torni, se io ti farò meglio, tu il vederai. Il Fulla udendo la sua profferta fu molto allegro, prima ringraziandolo quanto meglio seppe, e appresso gli disse, essere sempre al suo comandamento apparecchiato. E già mille anni parendogli che pigliasse partito del partire; perchè dando fede

(1) Sì fatta promessa di mess. Giovanni potrebbe aver relazione ai trecento fiorini chiesti sul credito fittizio di Avignone, e tendere a farsene agevolare, senz' altro aspettare, il pagamento da Bonaccorso, mediante gli offici interessati del Fulla.

alle sue parole gli pareva avere i danari in borsa; se prima il serviva bene e fedelmente, il serviva poscia molto più; e per osservargli la promessa fede, alla sua donna di questa promessa non disse niente. Passato alcuno dì, mess. Giovanni chiamò Michele, e fattosi giurare credenza di ciò che dire gli volesse, disse: Michele, io intendo di renderti merito de' servigi che fatti m' hai e fai tutto giorno, e però piglia de' tre partiti l' uno qual più ti piace: o vogli andare a Vignone a riscuotere quelle mie rendite, o vogli ch' io ti faccia dare a Bonaccorso fiorini cento d' oro, o vogli venire con meco al Santo Sepolcro: e promettoti, se tu vieni, tu non puoi altro che bene fare, chè tornando io sano e salvo, o che ancora Iddio altro di me facesse, io mi porterò sì verso di te, che tu ti chiamerai molto bene contento. Michele udendo la sua profferta fu molto allegro, e ringraziollo molto; poi gli disse, dove a lui piacesse, esso si contenterebbe assai dello andare a Vi–

gnone; e mess. Giovanni disse: Pensa quale ti pare che faccia più per te, e quello sì sarà che tu delibererai.

Essendo già stato mess. Giovanni in casa del Fulla presso che uno mese, Bonaccorso fu con lui, e dissegli: Questi vostri danari dove gli avete voi? aveteli voi in luogo bene sicuro? guardate dove voi gli tenete! Mess. Giovanni rispuose: Egli è vero che quando mi partii da Siena io gli lassai ad uno mio caro amico, e già li arei fatti venire qui, se non è ch'io ho in animo d'andare al bagno a Petriolo, e alla mia tornata me li farò dare e arrecarogli qui a te. Di che Bonaccorso rimase per contento.

Aveva Bonaccorso già presso che vuoto uno botticello di vernaccia a mess. Pazzino degli Strozzi (1) per fare bagnuoli al capo e immolare i denti a mess. Giovanni, a avanti che deliberasse il dì dell'andata sua al bagno, Bonaccorso il menò a San Casciano

(1) Fu mercante molto ricco, e morì nel 1400.

a' luoghi suoi, essendo già bene guarito assai, e ivi il tenne più giorni in festa e in piacere. Deliberato che ebbe mess. Giovanni d'andare al bagno, e per consiglio del medico preso gli siroppi e medicine, com' è usanza di fare, e trovandosi uno dì al fondaco, Bonaccorso gli disse: Voi siete troppo male vestito, secondo la vostra condizione, e basterebbe ad ogni piccolo pretignuolo, e però intendo che voi vi vestiate; e chiamato Mari gli disse: Leva canne sei di panno delle tali ragioni e dàlle a mess. Giovanni. A cui mess. Giovanni rispuose: Per certo io non mi voglio vestire, però che, come altre volte t' ho detto, chi va in peregrinaggio, come vo io, non si dee curare di vestimento nè d'altra pompa. E Bonaccorso facendoli pure forza, rispuose: E dappoi che tu pure vogli, fammi levare qualche bigio grosso (1). A questo non volendo Bonac-

(1) Il Borghini nota: Forse quella sorte di panno detta *beghino*. « Quando li regi

corso consentire, disse mess. Giovanni: Dappoi che tu pure vogli, fammi levare d' uno panno che non sia da vista, e che mostri peggio di sè. Mari parendoli che questa fosse un' ipocrisia, gli levò tale panno quale parve a lui che se gli convenisse. Dato il panno al cimatore e poi al sarto, gli fu detto, che danari non gli togliessino; e così fu fatto. Ed è vero che, quando si tagliò il panno per lo sarto, mess. Giovanni non ne volle che braccia XVI e il resto rendè a Mari, e montò il panno fiorini diciotto d' oro, e mess. Giovanni fu scritto per debitore al libro del fondaco, e fu scritto da piè: *promise Bonaccorso di Lapo per lui.*

Messosi in punto mess. Giovanni per andare al bagno, fu da Bonaccorso dimandato se egli avesse danari da spesa, e rispondendo di no, Bonaccorso prestamente prese dal banco fiorini

antichi venner meno Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi » (Dante). — Il cod. Maruc. ha: Bigello grosso.

XX d' oro e puoseglieli in mano, e oltre a questo accattate tre buone cavalcature, l' una per lui e l' altre per due famigli, come che di suo consentimento, rimaseno d' accordo, che giunti al bagno, Michele se ne tornasse e il Tento rimanesse al suo servigio: e forniti di quegli confetti che s'usano di portare, al nome di Dio di Firenze si partirono. Il Fulla impetrò grazia da lui, che gli piacesse ch' egli l' accompagnasse almeno tanto, che facendo la via da Marcialla si riposasse la sera a casa sua; e questo disse per poterli fare onore a casa di uno suo fratello e d' altri parenti della villa; a cui rispuose essere contento, e che gli piacieva per potere far motto al prete loro, non ostante che la via alquanto rallungasse. Giunti a Marcialla, furono dal prete graziosamente ricevuti, e saputo la cagione della sua andata, gli piacque molto: e desinato col prete, dove il Fulla fece venire di casa del fratello e d' altri suoi amici vini di più ragioni e altri presenti assai,

come ebbero desinato, mess. Giovanni tirò il prete da parte, e dissegli così: Come che io non sia ora bene in destro di potervi rendere merito dello onore che fatto m' avete, intendo pure in parte rendervene guiderdone. Io mi ricordo che altra volta ch' io ci fui, ragionando con voi di molte cose, io vi domandai di cui era quello poderetto che era così vicino alla vostra chiesa e che vi stava così bene, e se si voleva vendere: voi mi diceste che sì, e ch' egli era di Filippo di mess. Alamanno, e che ne voleva fiorini cinquecento d' oro il meno. — Avvenne per caso che il detto Filippo era venuto il dì innanzi a questo suo podere e ancora v' era; di che mess. Giovanni disse: Io intendo di comperarlo e lassarlovi insino alla mia tornata dal Sepolcro, cioè che la rendita sia vostra, e la carta dica in me; per modo che, se a Dio piace ch' io torni, io sia signore di poterne fare la mia volontà; e se Iddio facesse altro di me, il podere sia vostro e della

vostra chiesa. E dette queste parole chiamò il Fulla, e disse: Va a Filippo di mess. Alamanno, e se tu puoi fare mercato del suo podere insino a fiorini quattrocento d' oro, e se pure meglio non puoi, non lasciare per insino a fiorino CCCCL d' oro, e tè il fiorino e il danaio di Dio (1). Partito il Fulla e andato per fare il detto mercato, mess. Giovanni disse al prete così (prima facendosi promettere, che di cosa che egli dicesse, niente mai ad alcuna persona direbbe): Egli è vero che Bonaccorso ha una buona partita di miei danari, ed anche glie n' è per pervenir molti più: io gli scriverò che paghi i danari di questo podere, se avere sí potrà per lo pregio predetto. E poi soggiunse: Quando mi partii da Firenze Bonaccorso mi diede per ispese fiorini XX d' oro, e credendo che mi bastassero non dissi che pochi

(1) *Danaio di Dio* era quello che si pagava di tutte le vendite e compere per la edificazione della nuova chiesa di S. Reparata, che ne fa menzione il Villani (Borghini).

fossero: ora io vorrei piuttosto che m' avanzassero cinque o sei fiorini in borsa ch' egli mi mancasse uno picciolo; di che io vi prego che voi mi prestiate insino alla mia tornata fiorini dieci d' oro. Il prete udendo le grandi e larghe promesse, come che male agiato ne fosse, tanto si diede attorno, che vide modo d' avergli e di prestargliesi. E stando uno gran pezzo, il Fulla tornò, e in effetto disse che 'l podere non si potea avere per meno di cinquecento fiorini d' oro uno solo picciolo. Mess. Giovanni si fe rendere il fiorino e il danaio di Dio, che dato gli avea, dicendo: Indugiaremoci insino alla mia tornata da lo bagno; mostrando certamente volerlo comperare. Stando uno gran pezzo, mess. Giovanni prese il Fulla per la mano, e di giù in su andando, ragionando gli disse: Come altra volta ti dissi, Bonaccorso ha de' miei danari, e ora quando mi partii da Firenze, mi diede per ispese fiorini XX d' oro, e io avvisando che fossero tanti che

dovessino bastare non dissi: e' sono pochi; e per soprastanza ch' io facessi o per altri casi che avvenire possono, non mi vorrei trovare con così pochi danari; e però se prestare mi potessi fiorini XV per fiorini XX d'oro, tu me ne faresti servigio. Il Fulla gli rispuose, che da sè non gli potea prestare uno grosso, ma che saprebbe se 'l fratello gli avesse; e così fece. Il Fulla fu col fratello e richieselo di questi danari, e dissegli quello che fare ne volea, soggiungendo che costui era uno grande chierico e ricco, e che bene a suo uopo gli era a casa capitato, e che più avanti dire non gli potea. Il fratello che per sua ventura pochi giorni avanti venduto avea uno bue (1) fiorini XVIII d' oro ed era per ricomperarne un altro al primo mercato, e come che male volontiera il facesse, pure glieli prestò, e, avuti i danari, di presente a mess. Giovanni

(1) Così anche il cod. Mar. Il Borghini ha: un paio di buoi.

gli portò: il quale tutto quello giorno e la notte vegnente stette nella detta villa, e la mattina di buonora si partì e al bagno n' andò; e il Fulla a Firenze se ne tornò. E giunto al bagno; Michele Petrucci, messolo in ordine di casa e ciò che bisogno li fu, a Firenze se ne tornò, lasciando con lui il Tento, che lo servisse.

Stando adunque mess. Giovanni al bagno circa a XX giorni, come colui che male volontieri a Firenze tornava, Bonaccorso che aspettava la 'mbeccata de' danari che seco recare dovea, cominciò di costui a sospettare, e vedendo che non tornava, fece montare Michele a cavallo e al bagno il mandò a sapere che di lui fosse. E avvenne per caso che Michele giunse a otta che pure allora mess. Giovanni avea cominciata una messa, la quale disse tanto bene, che mai non gliene parve avere udita una simile, e in sè medesimo il comendò. Detta la messa, Michele fu da lui, e fattoli la riverenza, gli disse, che Bo-

naccorso vedendo la sua soprastanza dubitava forte che 'l male ritornato non gli fusse, o altra disavventura incontrata, e però l' avea mandato a lui per saperne novelle. A cui egli rispuose (dopo il ringraziare) che per la grazia di Dio istava bene, e che del tutto gli pareva essere guarito, e che 'l bagno gli avea fatto gran pro, e però gli era tanto soprastato, e che ancora stare vi volea quattro o cinque dì; e desinato ch' egli ebbero, Michele partendosi gli disse: Bonaccorso mi disse ch' io vi dicessi che voi non vi scordassi il fatto che da Siena a recare avete. A cui rispuose, che bene l' avea a mente, e che fatto sarebbe. Tornato Michele a Firenze, subito fu a Bonaccorso, e dissegli come trovato l' avea e la risposta che fatto gli avea, e soggiunse avergli udito dire una messa con tanta riverenza e divozione, come che mai alcuna udita n' avesse, nè che più a ben fare il disponesse: e per certo io non vidi mai chierico di tanta riverenza nè di tanta umiltà quanta è in costui.

Istato mess. Giovanni al bagno circa XXIIII dì e a Firenze tornando, a casa del Fulla n' andò. Saputo Bonaccorso la sua tornata, fu di presente a lui, e fattoli riverenza, come era usato, prima ringraziò Iddio che della sua infermità liberato l' avea, e che fosse il molto ben tornato: appresso il dimandò se gli avea recato il fatto. A cui egli rispose che no, però che come giunse in Siena udì che uno vetturale venendo da Siena a Firenze fu in su la strada rubato; il perchè, dubitando, non li volle recare: ma bene ordinato ho con l' amico mio, che, come più tosto vedesse lui poterli mandare, me gli mandi. E vedete quanto la fortuna era a costui benevole ad incitarlo alle sue male volontà, che tutte le cose gli andavano prospere! Egli era la verità, che di que' dì uno vetturale molto usato in sul cammino da Siena a Firenze, e usato molto riportare danari di mercatanti da Siena a Firenze e da Firenze a Siena fu rubato vicino a San

Donato in Poggio circa di fiorini MM d' oro di più mercatanti fiorentini e senesi, di che in Siena e in Firenze vi fu grande rumore. E Bonaccorso, udita la risposta, dandogli pienamente fede, rimase per contento. E istato quattro o sei dì e i danari non venendo, Bonaccorso anche ritoccò a mess. Giovanni, ed egli rispuose; che molto si meravigliava, e che se in fra due dì venuti non fossero, egli manderebbe per essi cui Bonaccorso volesse.

Passato due dì, Bonaccorso fece mettere in punto Michele Petrucci per mandarlo a Siena per gli danari. Mess. Giovanni disse: Buona persona mi pare Michele, ma questo importa molto, che i danari non si vogliono fidare ad ogni uomo; non di meno fanne come a te pare: ma e' mi pare convenevole, che da poi che tu mandi per essi chi a te pare, che gli danari venissero a tuo rischio. Rispuose Bonaccorso: S' egli fossero cento millia si potrebbeno a costui fidare; e per-

chè veggiate quanta fidanza io in lui ho, io sono contento che a mio rischio vengano. Rispuose mess. Giovanni: Bonaccorso, tu sei troppo liberale, e però non intendo che per miei fatti t' incorra alcuno rischio o pericolo: vada Michele per essi, e vengano a mio rischio. E diedero l' ordine che la seguente mattina Michele andasse a Siena per gli danari, e rimasero che la sera mess. Giovanni facesse la lettera, e Michele andasse la mattina per essa. La mattina così a cavallo Michele n' andò per la lettera, e trovò mess. Giovanni che ancora era nel letto, il quale gli disse: Togli quelle tre lettere che sono insuso cotesta cassetta, e quella che va al frate è quella per la quale i danari averai, e l' altre vanno a due gentili uomini da Siena grandissimi miei amici; da' quali, secondo che da poi si sentì, avea cercati certi danari quando fu a Siena, mostrando loro che al bagno volesse andare; ma non furono grande quantità. Michele, prese le lettere per

andare a suo viaggio, disse mess. Giovanni: O non è egli oggi domenica? Rispuose Michele: Messer sì. Disse mess. Giovanni: Io non voglio che tu ti parta stamane per niuna cagione, chè essendo domenica in non credo che bene me ne potesse incorrere, e però poni giuso il ronzino e va a udire una messa e poi mangerai, e dopo il mangiare andarai a tuo viaggio. Michele fu contento, e così fece.

Giunto Michele a Siena, di presente diede la lettera al frate, e dimandogli i danari. Il frate con turbato viso rispuose: Che danari? Avv' egli fatto a credere ch' io abbia suoi danari? E' non dice il vero, anzi si parte bene da ogni verità, come bugiardo e cattivo ch' egli è. Vedo bene ch'egli ha appiccato zacchere a Firenze, come egli ha fatto qui; ma per certo egli è un grande fraschiere. Michele ch'era in questo fatto semplice, rispuose: Voi dite male, e dite queste parole per non pagare, e perchè voi il vedeste infermo pensate forse ch' el sia

morto: ma io v' avviso ch' egli è guarito e sano e chiaro e fresco più che fosse mai; e se voi non me gli date, egli verrà qui e faravvi quella vergogna che voi meritate. Che voi diciate che sia bugiardo e fraschiere, voi dite grande villania, però ch' egli è uno dritto e leale, onesto e savio chierico: e facciovi assapere che l' è grandissimo amico di Bonaccorso di Lapo Giovanni, e se bisogno sarà, egli verrà insino a qua con lui per questo fatto, e seragli fatto ragione in questa terra, chè ci ha di molti amici, e sapete quanta fede gli è data per tutti i sanesi. E questo disse Michele perchè Bonaccorso era suto più volte a Siena ambasciatore del suo Comune, e teneva grande amicizia con sanesi, e massimamente con quelli dello Stato; sicchè per questo si pensò ispaventare il frate. E il frate gli rispuose quello medesimo che di prima detto avea. Michele partitosi assai nell'animo turbato, diede l' altre lettere, e messosi in punto per tornare a Firenze, ritornò un' altra

volta dal frate, o disse: Io me ne vo: voletemi dire altro? Il frate con minaccievoli parole l' accomiatò. Michele con grandissimo suo dispiacere da Siena si partì, e a Firenze se ne tornò, in sè medesimo più volte dicendo: Or va mo, e fidati di frati!

Messer Giovanni che bene stava avvisato in qual dì Michele tornare dovesse; avendolo avvisato che alla sua tornata facesse la via da Marcialla che vi troverebbe il Tento e con lui insieme se ne venissero; due dì dopo la partita di Michele egli ebbe il Tento, e dissegli: Tè queste chiavi, e pregoti che in mio servigio e' non ti sia fatica di andare insino a Marcialla, e apri quella cassetta che è nella camera del prete, e recami una carta di pecora che v' è, la quale m' è di grandissimo bisogno, e puoi aspettare Michele, però ch' io l' avvisai che alla tornata facesse la via da Marcialla, e poteretevene venire insieme. E fatto ragione quando Michele e 'l Tento dovessero o potessero venire, quello

dì appresso il mangiare, non essendo il Fulla in casa, nè altri che la sua donna, disse mess. Giovanni: Io voglio andare uno puoco fuori, e tantosto tornerò; e andò via; e mai riveduto non fu.

La sera in su l' ora della cena tornò il Fulla in casa per cenare con mess. Giovanni, come usato era, però che sempre da mattina e da sera al mangiare li facea compagnia, e in casa non trovandolo si maravigliò, e dimandò la donna se sapesse là dove andato fosse. La donna rispuose di nò. Il Fulla se n' andò fuori, e più volte tornò in casa a sapere se tornato fosse, e, non tornando, dimandò la moglie: A che otta di' tu ch' egli uscì di fuori? La donna rispuose: Poco dopo che tu andassi fuori drieto al mangiare: egli si puose a sedere a cotesta tavola, e trassesi della scarsella danari e annoverogli, che per mio avviso poteano essere circa fiorini cento d' oro, e rimisegli nella scarsella, e tolse una sua spada, e andò fuori. Come udì questo,

subitamente disse: Questi se n' è andato via come ribaldo e cattivo uomo che dee essere, e subito se n' andò a Bonaccorso, e dissegli il fatto come era. Di che Bonaccorso disse: Per certo costui se ne dee essere andato, chè, se così è, egli ha fatto come il più reo, come il più cattivo, come il più sagace uomo che mai fosse. Il Fulla, dolendosi di questo fatto, disse Bonaccorso: Lascia dolere a me, però che a te non getta mala ragione, chè di lui non hai tu avuto altro che briga. Disse il Fulla: Tu sei forte errato, e non sai bene ogni cosa; e dissegli dei fiorini XVIII d' oro prestatigli, e il modo, e delle grandi promesse fattegli, e per ordine gli contò tutto, e che 'l povero prete da Marcialla prestati gliene avea anche lui X (1), e come falsamente gli mostrò di volere comperare il podere, e tutti

(1) Sembrando più naturale e drammatico che il prete di Marcialla non palesi il prestito fatto a mess. Giovanni che quando seppe questi sparito, perciò il cod Mar. e la

gli ragionamenti che mess. Giovanni con lui e col prete tenuti avea; affermando lui essere della più malvagia condizione che niuno altro cattivo uomo con cui mai praticato avesse. E non di meno non gli parea che questo potesse essere, che vero fosse che partito si fosse, e pure avea alcuna vana speranza che tornasse, pensando che qualche faccende sopravvenute lo avessero sì occupato, che non potesse essere quella sera a casa tornato; e in sè medesimo il sì e 'l no contrastava, e non gli pareva dovere credere quello che vedeva.

Istando in questi ragionamenti Bonaccorso e il Fulla, tornò Michele Petrucci da Siena, e trovato insieme Bonaccorso e il Fulla, con puro animo e con turbato viso disse: Quello ladro del frate crede che. mess. Giovanni sia morto, e però non m' ha voluto

stampa del Borghini fanno giocare una tale notizia solamente in una diversa e succinta chiusura, che riporterò in nota.

dare gli danari, e veggolo sì disposto, che se altro che parole non ci s' usa, o voi non andate sino là, questi danari non s' aranno mai: e ordinatamente gli contò tutte le parole sute tra lui e il frate. Bonaccorso, che di questo fatto avea grande dolore per lo danno che gliene seguiva delle spese fatte per lui, fiorini XX prestati, fiorini XVIII del panno, e perchè avea fiorini ottocento d' oro messi a intrata, e pareali che del fatto gliene seguisse vergogna (ma come che savio niente fuori ne dimostrava), sorridendo gli disse, come mess. Giovanni quello dì furtivamente partito s' era, e che non sapeano dove andato si fosse. Di che Michele si turbò forte, e a niuno modo credere poteva che così fosse; poi disse a Bonaccorso della larga promessa fattagli, di che con tutto che Bonaccorso fosse nell' animo turbato, udendo come sagacemente prima avesse ingannato lui e appresso ambedui costoro, mostrò loro avere piacere della beffa che ricevuto aveano,

e appresso si miseno a cercare di costui; ma mai niente ne poterono sapere.

La mattina vegnente, essendo il Fulla uscito fuori di casa, venne uno fanciullo con una lettera che venìa al detto mess. Giovanni, e data la lettera alla moglie del Fulla, fu da lei dimandato cui la mandava e chi lui era che portata l'avea. Rispuose il fanciullo, che stava alla tavola di Piero di Bonaventura, e credea la lettera venisse da Siena; e partissi. Tornato il Fulla a desinare, che tutta quella mattina affaticato s'era a cercare e investigare di costui, la donna gli diede la lettera, e il Fulla prestamente apertala e lettala n'ebbe uno vano piacere, però che la lettera diceva:

» Sappiate che li danari vostri
» sono giunti nel porto d'Ancona, e
» sono fiorini MD d'oro. Grazia n'ab-
» bia Iddio che fatti gli ha salvi; e
» però scrivete prestamente quello che
» volete se ne faccia: o volete vi si
» mandano contanti o che vi sieno
» rimessi per lettera di cambio.

» Sono sempre apparecchiato al
» piacer vostro.

» Il vostro ANNIBALE DAL
» MONTE (1) vi sia raccomandato.

» In Siena, all' Albergo del Gallo. »

Come il Fulla ebbe letta la lettera, con grande festa a Bonaccorso n' andò, e disse: A dispetto di questo ladro di mess. Giovanni noi saremo pagati di lui, e mostrogli la lettera. Come Bonaccorso l' ebbe letta, disse: Fulla mio dolce, tu cavalchi la capra, però che a costui non basta averci fatto danno, che ora aggiunge al danno le beffe, però che questa lettera è fittizia; sicchè Bonaccorso dopo il danno divenne savio. Il Fulla n' andò al banco di Piero di Bonaventura a sapere quando questa lettera che ricevuto avea fosse venuta da Siena, e non trovò che in quello dì alcuna lettera vi fosse da Siena mandata: il che a casa prestamente n' andò, e dimandò la moglie se franteso avesse che il fanciullo

(1) Annibale d' Altamonte (Borghini).

istesse alla tavola di Piero di Bonaventura. A cui ella rispose, veramente non avere frasteso. Il Fulla per essere bene di questo fatto chiaro, montato a cavallo, a Siena all' Albergo dal Gallo n' andò, e dimandato del ditto Annibale Dal Monte, fugli risposto ch' ivi mai capitato non era, nè mai non lo aveano udito ricordare. Di che il Fulla avendo aggiunto al danno la spesa, assai malinconoso a Firenze se ne tornò (1).

Che diremo noi adunque di Bo-

(1) Nel cod. Mar. e nella stampa del Borghini la novella termina con queste parole: « ...... Di che e' se ne tornò a Firenze e fu a Marcialla, e disse al prete, come mess. Giovanni n' era andato, e gl' inganni ch' egli avea fatto a lui e a Bonaccorso e a Michele Petrucci Il prete cominciò a darsi delle mani nel viso, e disse de' dieci fiorini che gli avea prestati, di che il Furla, con tutta l' ira ch' egli avea, cominciò a ridere, perchè di tutto questo nulla ancora ne sapea; e tornato a Firenze fu a Buonaccorso, e per ordine gli disse come quello Annibale d' Altamonte non avea trovato. A cùi Buonaccorso rispuose: Io mel sapea. E saputo de' dieci fiorini del prete n' ebbe diporto e

naccorso, uomo tanto savio, accorto e avveduto, che avanzava gli altri uomini, che per un poco di cupidigia di possedere tre anni fiorini ottocento d' oro con alquanto di vana speranza che gli rimanessero in tutto o in parte, che perdesse sì il conoscimento, che non vedesse quello che vedere dovea uno orbo? – Che diremo noi del Fulla, che per la speranza della promessa del chierico gli prestasse fiorini XVIII? Certo dirò che fosse molto più la speranza di Bonaccorso e la fidanza delle parole del chierico e la fede da lui presa, che quella del Fulla. – E che diremo del povero prete idiota e rozzo fuori del suo officio?, che avendolo tenuto nella sua povera casa tanto tempo, e ono–

piacere: e accozzate tutte queste cose insieme, Buonaccorso medesimo disse ordinatamente questa novella a chi udire la volea.

Se mi domandassi, di che lingua era questo mess. Giovanni, non so; ma secondo il suo parlare mostrava d' essere delle parti di Guascogna: ma ben parlava d' ogni linguaggio, come in taglio gli veniva »

rato molto oltre sua possa, posto che da lui non isperasse avere alcuna remunerazione nè premio, pure non dovea isperare da lui ricevere alcuno danno! Poi aggiunta la presenza di lui uomo onesto, costumato e fondato in scienza, e veduta la riverenza fattagli per Bonaccorso così famoso cittadino com' egli era, non è da maravigliare che fosse giuntato e ingannato da lui di fiorini X, sì che amendue costoro ebbeno qualche legittima cagione di lassarsi trascorrere. Solo colui che più vedea fu quello che meno vide, e seguigliene il danno e col danno le beffe; e non fu solamente cagione del suo danno, ma col suo insieme del danno del prete e del Fulla.

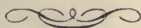
Che diremo del tristo e doloroso chierico, dotato dalla natura di tanta virtù, di tanto avvedimento e di tanta astuzia, e appresso questo avere lo accidentale, cioè essere bonissimo grammatico, fino loico e ottimo rettorico, e tutto operare viziosamente? Questo è come è lo scorpione che solletica

con le due bocche e trafigge con la coda. Questi è come è la sirena che col canto fa addormentare li marinari, e poi gli uccide. Costui sapendo molto, l' operava pure in malfare, sì che tutto procedeva da propria malizia; e il malizioso merita ogni male, ogni pena, ogni supplizio. Forte cosa è a pensare la sua presunzione, che avendo danneggiato e beffato Bonaccorso, e appresso gli altri due, volesse dopo la sua partita iscrivere e farsi beffe e scherno di loro. Questo fu il pentimento, questa fu la menda del suo malfare, questo fu il ristoro de' loro danni; sì che dire non si può uomo, ma molto piuttosto demonio dell' inferno. E però è senno ad apparare all' altrui spese: e costui ha dato materia a ciascuno di guardarsi dalle lusinghe e inganni degli uomini malvagi.

Deo gratias.

INDICE DELLE NOVELLE

I. *Giovanni Cavedone è innamorato di madonna Elisa degli Onesti, e Agnolo fornaio credendolo servire, della sua propria moglie galeotto diviene* . . . . Pag. 3

II. *Novella di Bonaccorso di Lapo Giovanni, cognominato Bonaccorso da' modi, e di mess. Giovanni arcidiacono* . . . . . . » 24

XX. **Un' avventura amorosa** narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena. -- **Novella di Pier Geronimo Gentile. -- Le Compagnie dei Battuti in Roma nell' anno 1389.**

XXI. **Due Epistole d' Ovidio**, tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV.

XXII. **Novelle di Marco Mantova.**

XXIII. **Historia di Lancillotto dal Lago.**

XXIV. **Saggio del Volgarizzamento Antico**, di Valerio Massimo.

XXV. **Novella del Cerbino,** in ottava rima.

XXVI. **Trattatello delle Virtù.**

XXVII. **Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna.**

XXVIII. **Tancredi principe di Salerno**, novella in rima di Hieronimo Benivieni fiorentino.

XXIX. **Le Vite di Numa e T. Ostilio** di **F.** Petrarca in seguito alla Disp XVIII.

XXX. **La Epistola di san Iacopo e Capitoli del Vangelo di san Giovanni.**

XXXI. **Storia di S. Clemente Papa**, fatta volgare nel secolo XIV.

XXXII. **Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia** e il **Cantico de' Cantici di Salamone.**

XXXIII. **Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V, e alcune Leggende.**

XXXIV. **J Salterelli del Bronzino Pittore.**

XXXV. **Gibello**, novella inedita in ottava rima

XXXVI. **Comento a una Canzone di F. Petrarca** per Luigi Marsili.

XXXVII. **Vita di Saffo e Frammenti** pel professor Bustelli

XXXVIII. **Rime di mons. Stefano Vai.**

XXXIX. **Capitolo delle Monache di Pontetetto.**

XL. **Libro della Cocina**, del secolo XIV.

XLI Historia della Reina d' Oriente.
XLII La Fisiognomia.
XLIII. Storia della Reina Ester.
XLIV. Sei Odi inedite di F. Redi.
XLV Istoria di Maria per Ravenna.
XLVI Trattatello della Virginità.
XLVII Lamento di Fiorenza.[1]
XLVIII Un Viaggio a Perugia.
XLIX Il Tesoro canto carnascialesco mandato a Cosimo I. Granduca, da Lorenzo Braccesi.
L. Storia di fra Michele minorita.
LI. Dell'arte del Vetro per musaico.
LII Leggenda di alcuni Santi e Beati Parte Prima.
LIII Idem. Idem. Parte Seconda.
LIV. Capitoli di S. Iacopo d' Altopascio.
LV. Lettera de' Fraticelli a tutti i Cristiani.
LVI. Jacoppo, novella inedita,
LVII. La Leggenda di Sant' Albano.
LVIII. Sonetti Giocosi di Antonio da Pistoia.
LIX. Fiori di Medicina di Maestro Gregorio Medicofisico.
LX. Cronachetta di S. Gemignano.
LXI. Trattato di Virtù morali.
LXII. Proverbi del Cornazano.
LXIII. Fiore di Filosofi.
LXIV. Il Libro de' sette Savi.
LXV Del libero arbitrio, Trattato di San Bernardo.
LXVI Azioni di A. Medici.
LXVII. Pronostichi d' Ippocrate.
LXVIII Stimolo d' Amore. S. Bernardo.
LXIX. Peruzzi Ricordi sul petrarca.
LXX Tractato del Diavolo co' monaci.